



False alternative

Luca Bertolo *

1.

Berlino, estate, pomeriggio. Bartosz seduto sul bordo della vasca che si osserva i piedi. Quello destro con le unghie sporche, quello sinistro con le unghie pulite. A volte l'evidenza delle cose sfugge alle nostre schematizzazioni, pensa Bartosz. Bartosz il musicista.

2.

Gli oggetti della cucina. Le cose. Vicino alla finestra, appoggiato al cactus, il coltello elettrico, mai usato. L'acqua per il tè bolle. Bartosz apre un barattolo e pensa al fare. Il fare non è che una parentesi all'interno del nostro pensare, pensa. Pensare senza interruzione sarebbe troppo faticoso, pensare a noi, al senso delle cose. Faticoso e pericoloso. Tutto questo pensare. Grazie a dio siamo il risultato della selezione naturale, la selezione ha fatto un po' d'ordine. Pian piano. L'evoluzione, l'*Australopithecus*. L'uomo ha cominciato a fare per sopravvivere, questo è corretto, pensa Bartosz. L'uomo cominciò a costruire gli utensili, è vero, l'uomo costruì gli utensili, ma non perché gli servissero proprio quegli utensili. Si trattava di fare qualcosa, qualsiasi cosa, per distrarsi dai propri pensieri. Ed ecco che l'uomo comincia a fabbricare. Homo faber. L'uomo intento a fabbricare per tenersi occupato.

3.

Bartosz si sposta in camera, appoggia la tazza sul comodino, prende un libro e si siede sul letto. Invece che comporre. Apre il

*Artista visivo.

libro con gesto automatico ma guarda fuori dalla finestra, l'ippocastano. Va detto che da qualche settimana Bartosz versa in uno spiacevole stato di inoperosità. Va detto che è arrivato al punto di avere paura della stanza dove per dieci anni ha lavorato alla sua musica, la stanza verde. Tutto ad un tratto ha perso l'attitudine al fare, Bartosz l'attivo. Vista dalla nostra prospettiva, la situazione non è così preoccupante, dopotutto anche questo periodo passerà. Bartosz si trova semplicemente ad un crocevia, uno dei tanti. Tutto cambia e si aggiusta da sé. Vista dalla sua prospettiva, tuttavia, la situazione appare più grama. Davanti a sé Bartosz vede solo strade sbarrate, altro che crocevia.

4.

Bartosz sul letto che guarda fuori. Il sole batte sulla pianta rampicante dei vicini, i rami proiettano delle ombre a forma di ombrello. In altre parole, è andato tutto al contrario di quello che ci immaginiamo, pensa Bartosz. Molto probabilmente ancora due milioni di anni fa i progenitori dell'homo faber erano dei concentrati di autocoscienza. Molto probabilmente non erano felici. Pensare troppo conduce in circoli viziosi. Pensare al senso delle cose, alla propria finitezza. Pensare a cosa significa pensare, e così via. Se ne esce a pezzi. Per questo i nostri antenati presero a fare delle cose. Molto probabilmente. Un fare compulsivo. E si passò allo stadio di homo faber. Importava fare, non cosa. Chi più faceva meglio si distraeva. E sopravviveva.

5.

Due parole su Bartosz: ha trentasei anni e vive a Berlino. È nato e cresciuto a Stettino, in Polonia. Stettino, come tutta la Pomerania, era stata prima prussiana e poi tedesca in senso stretto. Dopo la seconda guerra mondiale divenne polacca. A quel punto tutti i tedeschi che abitavano in città, cioè tutti gli abitanti, se ne andarono in Germania. La città rimase vuota, era un problema. L'Ucraina sovietica si era nel frattempo annessa un bel pezzo di territorio polacco, a est, e un certo numero di polacchi era rimasto senza casa, più di un milione. Allora le autorità polacche decisero di spostare i profughi dell'est nel buco forma-

tosì all'ovest. Ci fu gran movimento. E Stettino si ripopolò. Tra i nuovi arrivati a Stettino c'erano anche i nonni paterni e materni di Bartosz. Il figlio degli uni e la figlia degli altri, ormai cresciuti, si conobbero nel 1967 durante una commemorazione. Si sposarono nel municipio di Stettino, davanti ad un rappresentante del partito. Ed ebbero un figlio, Bartosz.

6.

Bartosz torna in cucina alla ricerca di qualcosa da sgranocchiare. Prende una mela e si guarda in giro. Anche quando si fa qualcosa si pensa, è ovvio, pensa Bartosz. Se taglio il pane, per esempio, penso a come farlo senza tagliarmi le dita insieme al pane. Ovviamente ci sono vari tipi di pensieri, pensieri fattuali, legati a una questione che si può risolvere e pensieri riflessivi. La vita, per esempio, non si può risolvere.

7.

Quando Bartosz aveva compiuto venticinque anni crollò il comunismo. Decise di andare a trovare un suo amico a Berlino. Berlino si trovava allora in una situazione particolare. Era caduto il muro, come si suol dire, e nella parte est regnava una buona dose d'anarchia. Mancavano i proprietari. La gente si autorganizzava. Per esempio si metteva un divano in strada, si portava giù qualche cassa di birra e si faceva festa sul marciapiede. Bartosz decise di fermarsi lì. Uno dei vantaggi di Berlino est in quel periodo erano le case vuote, era pieno di case vuote, bastava entrarci e tenersele. Bartosz aveva deciso di fermarsi a Berlino e di dedicarsi alla musica. Aveva pensato: resto a Berlino e mi dedico alla musica. Prima, in Polonia, aveva studiato al conservatorio. Ora voleva creare. Voleva creare qualcosa di suo. Berlino si prestava al nuovo e si prestava all'arte, lo si capiva. In quegli anni artisti, musicisti, lebenskünstler, deejays, esistenzialisti, dottorandi, scrittori, giocolieri sciamavano in città a frotte. Berlino era lì che diceva a ogni nuovo arrivato: eccomi qui, sono a tua disposizione, usami per i tuoi scopi.

8.

Fa caldo. Bartosz è seduto sul letto che legge *Change*. È un saggio che tratta la questione dei problemi e del loro superamento. Il libro spiega che i problemi sorgono ovunque. Se ci si mette di buona volontà, basta un'inezia per scorgere in ogni situazione gli estremi di un problema. Anche le cose più stabili e innocue possiedono una loro potenzialità problematica. I tre studiosi americani ci spiegano che i problemi non stanno nel mondo ma nella nostra testa. Siamo noi che decidiamo che qualcosa rappresenta un problema, anche se a tutta prima giureremmo di non aver affatto scelto noi questo problema e che anzi è lui a perseguitarci contro la nostra volontà. Ma non è così, sono i pensieri che producono i problemi. E la nostra testa è piena di maledetti pensieri.

9.

Bartosz si appoggia il libro sulle gambe e alza lo sguardo verso il tavolo. Facciamo l'esempio di una mela, pensa Bartosz. A tutta prima, una mela sul tavolo sembrerebbe una cosa simpatica e inoffensiva. Potremmo afferrare la nostra mela, mangiarla e buonanotte. Ma ecco che cominciano i pensieri: potrebbe trattarsi di una mela geneticamente modificata. Oppure potrebbe essere un'allucinazione: vediamo una mela sul tavolo, ma in verità sul tavolo non c'è affatto una mela. Potremmo chiamare qualcuno per sincerarcene. Oppure far finta di niente e mangiarci l'eventuale allucinazione, a nostro rischio. E via di questo passo. In breve, ecco costituito un problema.

10.

Ci si arena sovente su delle false alternative, ci spiegano i tre professori dell'università di Palo Alto. Pensiamo di aver fatto dei passi avanti avendo suddiviso e classificato le possibilità che abbiamo per risolvere un problema, laddove sono proprio queste alternative a costituire gli estremi del problema in cui rimaniamo intrappolati. Il consiglio dei tre studiosi, in buona sostanza, è il seguente: sfuggire alle false alternative!

11.

Bartosz si alza dal letto. Da un po' di tempo il letto è diventato un luogo di cui diffidare. Ogni mattina, appena aperti gli occhi, una moltitudine di pensieri si abbatte sulla sua testa come un acquazzone. Pensieri-cornacchia si adagiano sul suo torace. E Bartosz rimane inchiodato al letto, sotto quel peso, senza riuscire ad alzarsi. Pensa a quel che non riesce a fare, a quel che dovrebbe fare. I contatti, sì i contatti, i contatti sono la cosa più importante per poter lavorare come musicista. È sempre stato un po' negligente con i contatti, come dei suoi amici non smettono di rimproverargli. I contatti creano opportunità di lavoro. Ma opportunità per presentare cosa, se ora non si sente sicuro di nulla? Se non crei, l'opportunità non ti serve. Più importante di tutto è creare. Che ora non funziona. Però l'opportunità concreta ti dà anche lo sprone per creare, già, anche questo nesso non va sottovalutato. Inoltre non può più rimandare la ricerca di qualche nuovo lavoretto, i soldi sono finiti. E così via. In ogni caso il meccanismo dei pensieri mattutini è sempre lo stesso, incomincia con Bartosz che pensa: adesso finisco di pensare quest'ultimo pensiero e poi mi alzo. Ma o il pensiero si allunga o si biforca in alternative o semplicemente si trasforma in nuovi pensieri. Insomma, passano anche due ore prima che Bartosz si decida a scalfare la coperta di lato e si sollevi dal letto.

12.

Mancano ancora tre ore all'appuntamento. Bartosz si infila le scarpe e, passando nel corridoio, getta uno sguardo alla porta chiusa della stanza verde. Poi scende in cortile con la cassetta degli attrezzi e si mette ad aggiustare il freno della bicicletta. Un corvo lo osserva guardingo tra una beccata e l'altra a un sacchetto di Mc Donald's. Gli uccelli, pensa Bartosz, e avvita un bullone. L'evoluzione trasforma, ma lascia delle tracce. A parte i classici esempi delle felci cicas e dei pesci albini, veri e propri fossili viventi. Ma anche le specie relativamente recenti conservano delle impronte del proprio passato evolutivo. Noi umani abbiamo perso le branchie o l'unghione ma conserviamo l'impulso primordiale all'autocoscienza. In altre parole, pensa Bertosz rimet-

tendo in piedi la bicicletta, non ci possiamo adagiare sulla consolante convinzione di essere definitivamente entrati nello stadio di homo faber. Non possiamo vivere di rendita, per così dire. Il baratro del pensiero riflessivo è sempre in agguato. Basta un nonnulla. E a ogni piè sospinto s'incappa in una falsa alternativa.

13.

Bartosz esce dal portone, si dirige verso il distributore automatico di sigarette a fianco del ristorante vietnamita. Vietnam, pensa Bartosz in astratto. Splende il sole. Camminare, è piacevole. Il Vietnam, così lontano e fresco. Chissà, forse un giorno visiterà il Vietnam. Bartosz si sente leggero. Sembra facile, camminando, di poter alzarsi dal letto sfuggendo il brulichio mattutino di pensieri. Le persone che si muovono in strada, questo è un brulichio positivo. I pensieri che lo tengono inchiodato al letto sembrano ora svaniti nel nulla. Potersi alzare leggeri ogni mattina, sentirsi aria. È un fatto che certi individui sono più soggetti di altri a queste problematiche. Chi è più soggetto in genere non viene del tutto compreso da chi è meno soggetto. Al meno soggetto sembra sempre un'esagerazione quello di cui si lamenta il più soggetto. A chi è meno soggetto viene sempre voglia di dire a chi è più soggetto: smettila di roderti, esci dal tuo guscio, dal tuo letargo, dalle tue astrazioni, esci nel mondo reale! Nel mondo reale ci sono un mucchio di cose da fare! Alzati!

14.

Rientrato a casa, Bartosz si fa una doccia. Si asciuga i piedi. Piedi candidi. Pensa alla sua infanzia. Una bella infanzia. Il sorriso della mamma mentre lo strofinava con l'asciugamano. L'odore di stufato, la musica classica che ronzava alla radio. I compagni di classe, le vacanze in campagna a un'ora di treno da Stettino. L'infanzia è una fortuna, pensa Bartosz. Di problemi ce n'era anche allora, certo, problemi di tipo generale e problemi di tipo comunista. Ma sono come avvolti da una coltre ovattata. In generale, il passato è passato e questo basta a rendercelo più amichevole. Se si analizza oggettivamente un periodo, pensa Bartosz, questo periodo è sempre zeppo di problemi. Ogni luogo e ogni

tempo possiedono i loro problemi specifici. Un'intera epoca era trascorsa sotto il segno della paura di una società peggiore di quella in cui si viveva. Da una parte si era vissuti con lo spettro del capitalismo selvaggio, che certamente non è una cosa simpatica. Dall'altra parte si era vissuti con lo spettro del comunismo feroce, anche questa una prospettiva poco attraente. In mezzo la cortina di ferro. Un altro caso di falsa alternativa.

15.

Mentre si taglia le unghie, Bartosz pensa che, a ritroso, sembra facile analizzare i problemi. La sua infanzia senza il comunismo, niente esercitazioni alla domenica pomeriggio. Oppure le mattinate a scuola: sarebbero certamente trascorse più serene senza il suo compagno di banco che gli dava fuoco alle scarpe. Se è per questo anche la seconda guerra mondiale ce la saremmo risparmiata volentieri, pensa Bartosz. Venti milioni di morti in meno. Un milione di polacchi non sarebbe stato trasferito dall'est all'ovest. Eppure, pensa Bartosz, senza quei milioni i miei genitori non si sarebbero incontrati e io non sarei nato. Io, che ora penso a queste cose, non le potrei pensare perché non ci sarei. Non sarei qui a pensare al poter pensare o al non poter pensare.

16.

Bartosz torna in camera da letto, si siede al tavolo e apre il suo quaderno blu. Negli ultimi giorni ha meditato a lungo. Smettere con la musica, tornare in Polonia, cercarsi un lavoro normale. Oppure attendere, buttar giù qualche appunto e osservare le cose in una nuova prospettiva. Ha paura, una maledetta paura di perdersi. Sarà anche vero che il passato non si perde, come gli ha scritto un amico, ma da questa saggia considerazione non riesce a trarre un grande sollievo. Eppure quante volte si è seduto nella camera verde e ha cominciato a lavorare. Così. Non che sia mai stato facile per lui, eppure in qualche modo, ogni volta, il suo lavoro musicale iniziava e lo trasportava con sé. Comporre. Lasciare il più possibile che sia la musica a comporre se stessa. Suonare delle note, ascoltarle, sorridere degli incontri fortuiti. Provare una sequenza dei suoni campionati. Seguire un ritmo e poi dissolverlo. Lasciarsi dis-

solvere, ma dolcemente. Quante volte. Ora si sente bloccato. Con le gambe sprofondate fino al ginocchio in un pantano, non riesce a fare passi in nessuna direzione. Sta.

17.

Bartosz insegue se stesso in una lontananza. Dalla nostra posizione privilegiata di autori e lettori gli vorremmo sussurrare: passerà, caro Bartosz, non temere. Torneranno i tempi di entusiasmo e di attività. Vorremmo consolarlo: Bartosz non temere! Ma le nostre parole non lo raggiungono. Bartosz, il musicista rimasto senza musica, il personaggio creato per rappresentare uno stallone. Rimane lì seduto e non ci sente. Tuttavia questo racconto volge al termine e vorremmo che avesse un finale positivo. O almeno un finale aperto. Deve succedere qualcosa. Dobbiamo far succedere qualcosa, per quanto questo qualcosa sia difficile da descrivere a parole. Cerchiamo di pensare a qualcosa da far succedere, ma non ci viene in mente niente di particolare. Ora siamo noi che vorremmo chiedere consiglio a Bartosz. Sbirciamo quel che sta scrivendo: In ogni istante succede qualcosa, anche quando non sembra. Un'inezia può modificare l'intero corso degli eventi.

18.

Bartosz solleva gli occhi dal quaderno e guarda fuori dalla finestra. I rami dell'ippocastano ondeggiavano al vento. Riprende in mano la matita e annota: La musica è una realtà ambigua. Io invece, in questo periodo, ho bisogno di chiarezza. Non c'è da stupirsi se ora non riusciamo a fraternizzare, io e la musica. Appoggia la matita. Guarda fuori. Quelle forme. Riprende in mano la matita. Pausa. Comincia a disegnare. Le foglie, i rami, i chiari e gli scuri. Passa un'ora come fosse un minuto. Da secoli non aveva più disegnato. Il vento, quello è difficile da disegnare. Il movimento, le tracce di un movimento. Il tempo. Bartosz sente salirgli dentro una cosa. Come un mal di pancia ma senza dolore. Non è nemmeno davvero la pancia. Sorride. Il tratto della matita si fa più leggero. Le ombre a forma di ombrello. Poi chiude il quaderno. Beve una sorsata di tè. Si alza e va nell'altra stanza.